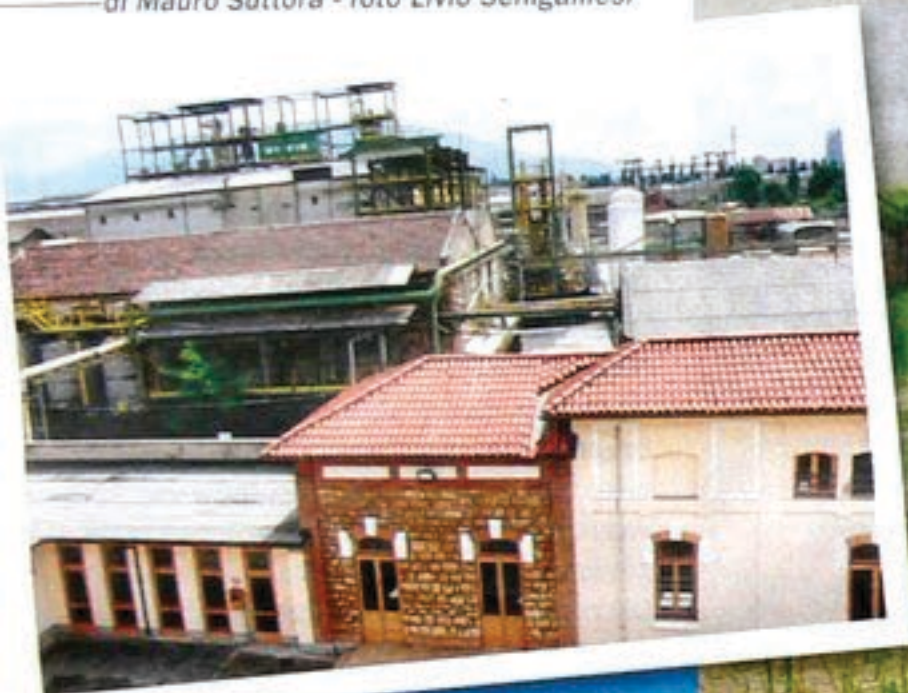


QUI È TUTTO INQUINATO MA DEVO PAGARE L'IMU

«HO DOVUTO AMMAZZARE I MIEI BOVINI, NON POSSO COLTIVARE PIÙ NULLA, HO IL SANGUE AVVELENATO DA POLICLOROBIFENILI», DICE PIERINO ANTONIOLI. ALLE PORTE DELLA CITTÀ, PARCHI VIETATI E FALDA ACQUIFERA A RISCHIO

di Mauro Suttora - foto Livio Senigalliesi



LA FABBRICA È CHIUSA DAL 2010

Sopra: la fabbrica chimica Snia Caffaro di via Milano, chiusa tre anni fa. A destra, il coltivatore Pierino Antonioli, 70 anni. Non ha ricevuto alcun indennizzo.



È L'ILVA DEL NORD

Brescia. Sopra, uno dei tre parchi chiusi per la presenza di pcb e diossina. A sinistra, avviso di sostanze tossiche. I terreni sono inquinati per 35 metri di profondità, peggio dell'Ilva di Taranto.

Anche il Nord ha la sua Ilva. È l'ex fabbrica chimica Snia Caffaro di Brescia, sorge a poche centinaia di metri dal centro della città. Per quasi un secolo, e fino a tre anni fa, ha prodotto pcb (policlorobifenili). Poi è fallita. Ma la micidiale eredità di pcb e diossina con cui per decenni ha impregnato i terreni sottostanti e vicini rimane. Il commissario liquidatore Marco Capelletto ha stimato addirittura 3,4 miliardi di euro in danni ambientali. È la cifra, a suo avviso, che servirebbe per la

bonifica di tutte le aree inquinate. Attualmente lo Stato spende soltanto un milione l'anno per eseguirla. Una differenza astronomica: a questo ritmo, i sette km quadri torneranno puliti fra 3.400 anni. Il ministro dell'Ambiente Andrea Orlando (Pd) ha visitato Brescia e ha promesso di aumentare gli stanziamenti.

NEANCHE UNA GALLINA

Quel che è sicuro, è che finora tutti i cittadini danneggiati direttamente non hanno ricevuto un centesimo di rimborso. «Ho dovuto ammazzare e cremare le

21 bestie che allevavo», ci dice Pierino Antonioli, coltivatore, «perché la roggia dove la Caffaro scaricava ha inquinato i miei sette ettari coltivati a mais e fieno. Da dieci anni non posso più produrre nulla, ho reddito zero, neanche una gallina. Ma l'Imu me la fanno pagare lo stesso».

I danni della Snia Antonioli li porta anche nel sangue: «Alle ultime analisi mi hanno misurato un tasso di pcb di 220. Sono contenti, prima era 300. Ma il limite massimo sarebbe 15. Perfino un mio nipotino, che non ha mai abitato qui, ha

il pcb. Dicono che l'ha preso da sua madre, mia figlia, dopo che si è trasferita». L'area inquinata è nella periferia est di Brescia: un cono lungo sei chilometri sotto via Milano. I tre parchi delle vie Nullo, Sorbana e Passo Gavia hanno l'erba avvelenata, e così il campo sportivo Calvesi.

I terreni della fabbrica sono ovviamente quelli più inquinati: fino a 35 metri di profondità, come un palazzo di dieci piani di terra da portar via. Le falde acquifere sono a rischio.

Fino a dieci anni fa nessuno sospettava

nulla. Poi il professore e storico dell'industria Marino Ruzzenenti ha scritto un libro sulla Caffaro, e il caso è esploso.

SETA E RAYON A TORVISCOSA

Dove finivano gli scarti industriali? Nelle acque di scarico e nella roggia Franzagola. La fabbrica Caffaro era entrata nell'impero Snia, quello che a Torviscosa (Udine) produceva la seta artificiale rayon. Negli anni Novanta la Snia era ancora un gigante da 9 mila dipendenti.

«Nel 2004 fu divisa in due», spiega a Oggi Ruzzenenti, «da una parte la reddi-

tizia Sorin Biomedica, tuttora quotata in Borsa, dall'altra il bidone vuoto della chimica con la Caffaro. Che infine ha chiuso i battenti ed è stata messa in liquidazione».

Chi pagherà ora per la pulizia? Il commissario liquidatore vorrebbe rivalersi almeno in parte sugli ex proprietari. Ma sarà una causa lunga e difficile. Possibile che portar via della terra, anche se fino a una profondità di 35 metri, costi così tanto? Intanto i 200 mila abitanti di Brescia (seconda città della Lombardia) convivono con una bomba ecologica.